

Fabio Milazzo

Così di figghioli. Il tatuaggio tra marinai, popolani e delinquenti in Sicilia e nel Sud Italia a cavallo del XX secolo

Introduzione/Abstract

Il tatuaggio, tra Otto e Novecento, costituisce un marchio attraverso cui segmenti marginali e devianti identificano l'appartenenza a un gruppo ed evidenziano la propria identità. Secondo Cesare Lombroso, la pratica costituiva «un nuovo e speciale carattere anatomico-legale», in grado di identificare i soggetti devianti. Tale convinzione, espressa fin dai primi anni Sessanta, costituì uno dei poli della sua contraddittoria, e a tratti confusa, teoria. Muovendo da tali premesse, il presente contributo si propone di tracciare alcune traiettorie della questione in Sicilia e nel Sud Italia, cercando di evidenziare continuità e rotture rispetto al contesto generale. Per fare ciò si farà riferimento alle analisi e alle osservazioni di medici, criminologi, antropologi e ufficiali di pubblica sicurezza.

Introduzione

In una breve nota pubblicata sull'*Archivio di psichiatria, antropologia criminale e scienze penali*, il funzionario di pubblica sicurezza e criminologo Giuseppe Alongi¹, nato a Prizzi in provincia di Palermo, affronta il tema delle iscrizioni presenti sul corpo dei criminali, a partire dalla lettura del «capitolo *Tatuaggio Uomo delinquente* di Lombroso»². In particolare, destano la sua

¹ Giuseppe Alongi, nacque a Prizzi (PA) il 3 ottobre 1858 e morì a Palermo 2 agosto 1939. Dopo aver conseguito il diploma magistrale, insegnò nelle scuole elementari di Prizzi. Abbandonata la carriera di maestro, entrò nei ranghi della Pubblica sicurezza, dapprima a Palermo e successivamente a Roma e a Bologna, dove ricoprì la carica di questore. Nelle vesti di criminologo fu autore di diverse opere, tra cui *La mafia nei suoi fattori e nelle sue manifestazioni: studio sulle classi pericolose della Sicilia*, pubblicata nel 1886 dagli editori Bocca di Torino e riedito nel 1904, dall'editore Remo Sandron con il titolo *La mafia: fattori, manifestazioni, rimedi*. Nel 1890 Alongi pubblicò, sempre per le edizioni Bocca, un'altra importante opera sul tema delle *classes dangereuses* meridionali, *La camorra, studio di sociologia criminale*. Su Alongi vedi il recente profilo di G. Difrancesco, *Giuseppe Alongi, il poliziotto sociologo. Dall'antropologia criminale alla cattiva polizia politica*, Sciascia, Caltanissetta 2023 e S. Lupo, *La mafia. Centosessant'anni di storia*, Donzelli, Roma 2018, pp. 42, 45, 57-59, 63, 69-70, 78.

² La bibliografia sul medico veronese è ampia e articolata. Per una visione d'insieme cfr. P. Marchetti, *Le 'sentinelle del male'. L'invenzione ottocentesca del criminale nemico della società tra naturalismo giuridico e normativismo psichiatrico*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico

attenzione alcuni segni «di cui Lombroso ignora il significato» e tra questi un «ragno» e «due cuori incatenati a due chiavi»³. Il primo mistero Alongi ritiene di poterlo risolvere grazie alle confidenze di un «vecchio ladro e truffatore, gaio e ciarliero», che così spiega il marchio: «È un segno di riconoscimento ed è pure un emblema del ladro e del camorrista». Ed ecco la spiegazione: «Il ragno lavora senza far rumore, prepara la trappola delle sue fila e della sua tela, ove le mosche minchione incappano, ed egli mangia comodamente senza lavorare. Che differenza fa lei fra un camorrista, un ladro ed un ragno? Una soltanto mi pare: che il ragno è animale e l'uomo...»⁴. Vista l'esperienza del «vecchio ladro», Alongi chiese anche il significato dei «due cuori incatenati a due chiavi che nell'Uomo delinquente, pag. 308, sono accennati come inesplicabili». Anche in questo caso la risposta fu pronta: «gli uomini d'onore (in senso camorrista) devono aver cuore, ma un cuore incatena solo ai colleghi, e chiuso a doppia chiave per gli altri». Alongi concludeva la breve nota sostenendo di non sapere «se le spiegazioni siano vere», ma di ritenere il vecchio degno di fiducia, anche per essere stato «vittima dei camorristi»⁵.

Se l'analisi semiologica di Alongi può essere utile per ricostruire i significati storici di alcuni tatuaggi individuati sui corpi di criminali e soggetti devianti, non di minore importanza è la premessa fatta dal criminologo e poliziotto nella nota, secondo cui «il tatuaggio nei meridionali in genere, e nei siciliani in ispecie è poco in uso, vuoi perché i delinquenti sono furbi, guardinghi e poco comunicativi, vuoi forse per altre cause locali e tradizionali». L'osservazione di Alongi, che possiamo ipotizzare essere la risultante anche delle osservazioni sul campo e della esperienza tra malfattori in Sicilia, colpisce non tanto perché sembra ritenere la circospezione dei criminali meridionali un segno di una maggiore furbizia rispetto ad altri

moderno», 2009, pp. 1009 e segg. Solo per un primissimo inquadramento relativo ai temi della criminologia lombrosiana vedi: R. Villa, *Il deviante e i suoi segni. Lombroso e la nascita dell'antropologia criminale*, FrancoAngeli, Milano 1985; D. Velo Dalbrenta, *Lombroso, Cesare*, in I. Biocchi, E. Cortese, A. Mattone, M.N. Miletta, *Dizionario biografico dei giuristi italiani (XII-XX secolo)*, Il Mulino, Bologna 2013., pp. 1189-1192 D. Frigessi, *La scienza della devianza*, in C. Lombroso, *Delitto, genio, follia. Scritti scelti*, D. Frigessi, F. Giacanelli, L. Mangoni (a cura di), Bollati Boringhieri, Torino 2000, pp. 333-373; S. Montaldo (a cura di), *Cesare Lombroso. Gli scienziati e la nuova Italia*, Il Mulino, Bologna 2010; D. Velo Dalbrenta, *In Search of the Lombrosian Type of Delinquent*, in P. Knepper, P. J. Ystehede (a cura di), *Cesare Lombroso Handbook*, Routledge, New York 2013, pp. 214-225; S. Montaldo, *Donne delinquenti. Il genere e la nascita della criminologia*, Carocci Roma, 2019; F. Giacanelli, *Il medico, l'alienista*, in C. Lombroso, *Delitto, genio, follia. Scritti scelti*, D. Frigessi, F. Giacanelli, L. Mangoni (a cura di), Bollati Boringhieri, Torino 2000, pp. 5-43; L. Picotti-F. Zanuso (a cura di), *L'antropologia criminale di Cesare Lombroso: dall'Ottocento al dibattito filosofico-penale contemporaneo*, Esi, Napoli 2011.

³ G. Alongi, *Sul tatuaggio e sui geroglifici dei criminali*, in «Archivio di psichiatria, antropologia criminale e scienze penali» [d'ora in avanti APA], 1886, p. 503.

⁴ Ibidem.

⁵ Ibidem.

delinquenti, ma perché l'assenza dei «geroglifici dei criminali»⁶ del Sud Italia rappresenterebbe un fattore identitario, espressione forse di «cause locali e tradizionali». Ma era proprio così? La pratica del tatuaggio era effettivamente poco diffusa tra i soggetti devianti del meridione d'Italia? E tra le altre categorie sociali? Cosa sostenevano a tal riguardo medici, criminologi e antropologi? Eventualmente esisteva una tassonomia in grado di ordinare i tatuaggi? È possibile ancora ricavare dalle «scritture sulla pelle» informazioni sulle esperienze popolari e sulle rappresentazioni collettive? A tali interrogativi si propone di rispondere il presente contributo, collocando la pratica di tatuare i corpi sullo sfondo dello stigma che contrassegnò tale usanza. Il pregiudizio, fortemente radicato nella società italiana a cavallo del ventesimo secolo, si rafforzò in seguito alle interpretazioni prodotte dalla scuola criminologica lombrosiana⁷ e alla diffusione di un apparato concettuale e semiotico sempre più ricco e articolato, improntato alla giustificazione scientifica dello stigma. Il punto di vista di alcuni studiosi consente di esplorare retoriche, narrazioni ed eventuali specificità del tatuaggio nel sud Italia, un aspetto non secondario nella costruzione immaginaria del «tipo meridionale».

Una «bizzarria momentanea»

Nella terza parte del primo volume della quinta edizione de *L'uomo delinquente*, Lombroso scrive lapidario: «Uno dei caratteri più singolari dell'uomo primitivo od in istato di selvatichezza è la frequenza con cui si sottopone a questa, piuttosto chirurgica che estetica, operazione, la quale appunto da una lingua oceanica prese a prestito il nome di tatuaggio»⁸. Un carattere che, secondo il padre dell'antropologia criminale, era «più psicologico che anatomico» e «sotto nome di *marca, nzito, segno, devozione*», era diffuso in Italia, «ma solo nelle infime classi sociali, nei contadini, marinai, operai, pastori, soldati, e più ancora fra i delinquenti, di cui essa, per la grande sua frequenza», costituiva «un nuovo e speciale carattere anatomico-legale, e di cui quindi – concludeva - dovrò a lungo occuparmi»⁹. A tali

⁶ Sulla centralità riconosciuta da Alongi al tatuaggio per 'lo studio del delinquente', inserito in una tassonomia sui 'fattori antropologici del delitto', articolata in 'tre sottoclassi', nella 'prima classe dei caratteri individuali', vedi. G. Alongi, *Manuale di polizia scientifica*, Sonzogno, Milano 1898, p.237.

⁷ Sul tatuaggio nell'antropologia positiva italiana, vedi P. Leschiutta, *Le pergamene viventi. Interpretazioni del tatuaggio nell'antropologia positiva italiana*, in «La Ricerca Folklorica», 27, 1993, pp.129-138 e A. Petrizzo, *Pelli criminali? la scuola lombrosiana e il corpo tatuato a fine Ottocento*, in «Contemporanea: Rivista di storia dell'800 e del '900», A. 19, N. 1, 2016, pp. 3-41.

Sulla «scuola lombrosiana» vedi M. Nani, *Il popolo dei lombrosiani. Scienze sociali e classi subalterne in Italia fra Otto e Novecento*, in «Italia Contemporanea», 289, 2019, pp.209-234.

⁸ C. Lombroso, *L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia, alla giurisprudenza ed alla psichiatria*, V ed., Fratelli Bocca Editore, Torino 1897, vol. I, p.372.

⁹ Ivi, pp.372-373.

convinzioni, espresse fin dai primi anni Sessanta, Lombroso rimase sempre legato, tanto da costituire uno dei poli della sua contraddittoria, e a tratti confusa, teoria.

Come è stato sottolineato, le ipotesi sul tatuaggio costituirono spiegazione unica per la «somatogenesi della devianza» e di quella teoria mantennero anche in seguito un ruolo fondamentale¹⁰. Alongi si poneva in continuità con tale visione, tanto da ribadire nello studio sulla mafia la centralità di «tutti i caratteri somatici in genere, con la specialità della fisionomia e del tatuaggio». Eppure, aggiungeva di non ritenere tali aspetti indicativi di una specificità regionale, infatti, «guardando una collezione di fotografie di delinquenti siciliani» non si riscontravano «in esse anomalie fisiche congenite e teratologiche, maggiori o diverse di quelli di ogni altro gruppo regionale di delinquenti»¹¹. Anche il tatuaggio, pur essendo un contrassegno del carattere deviante, non era esclusivo dei criminali, potendosi rintracciare tra i «normali», in particolare tra soldati e marinai¹². Secondo Lombroso il maggior numero di militari tatuati era in Lombardia, Piemonte e nelle Marche; «il minore fra i Sardi, i Toscani ed i Napoletani»¹³. Quest'ultima osservazione, che sembrava confermare il rilievo di Alongi, poteva essere spiegata storicamente con il riferimento ai «prischi Celti, i soli che nell'antica Europa occidentale avessero questo costume». Fra i mestieri esercitati dai normali tatuati, prima della milizia, prevalevano in Lombardia e Marche i contadini, specie i casari, poi i muratori, «i barcaiuoli, i fornai, i minatori di Carrara, i falegnami, e nel Veneto i carrettieri; nelle coste e terre di Romagna e Napoli i pescatori e i pastori»¹⁴. A questo punto Lombroso citava uno studio che illustrava la situazione in Sicilia, condotto sulle realtà di Milazzo e Catania¹⁵, con alcune osservazioni difformi rispetto a quanto indicato da Alongi. *Il tatuaggio di Sicilia in rapporto alla resistenza psichica*, era stato pubblicato nel 1892 sull'«Archivio per l'antropologia e l'etnologia», rivista della «Società Italiana di Antropologia, Etnologia», diretto da Paolo Mantegazza, che ne fu anche il fondatore¹⁶. L'autore era il medico milazzese Francesco Bertè e, secondo la nota riassuntiva pubblicata sull'«Archivio di Psichiatria, Scienze Penali ed Antropologia

¹⁰ A. Petrizzo, *Pelli criminali?...cit.*, p. 12.

¹¹ G. Alongi, *La mafia (fattori, manifestazioni, rimedi)...cit.*, p.9.

¹² Sulla molteplicità e la frequenza dei tatuaggi tra i soldati criminali, vedi C. Pontecorvo, *Il tatuaggio e la sua importanza antropologica e medico-legale*, Tip. Del Commercio di C. Mariani e C., Roma, 1891.

¹³ C. Lombroso, *L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia...cit.*, p.373.

¹⁴ Ivi, p.375.

¹⁵ Cfr. F. Bertè, *Il tatuaggio di Sicilia in rapporto alla resistenza psichica*, in «Archivio per l'antropologia e l'etnologia», XXII, 1892, pp. 205-229.

¹⁶ Cfr. R. Perricone, «Se aveste dovuto trottare, non aveste avuto il ghiribizzo di marcarvi come cavalli!». Francesco Bertè e del «Tatuaggio di Sicilia ...», in Francesco Mangiapane e Gianfranco Marrone, (a cura di) *Culture del tatuaggio*, Edizioni Museo Pasqualino, Palermo, 2018 pp. 253-278, p. 253, Su Paolo Mantegazza, vedi M. Loconsole, *Paolo Mantegazza. Alle origini dell'educazione sessuale*, Biblion edizioni, Milano 2021 e C. Chiarelli, W. Pasini (a cura di), *Paolo Mantegazza e l'evoluzionismo in Italia*, Firenze University Press, Firenze, 2010.

Criminale per servire allo studio dell'uomo alienato e delinquente», nel 1893 aveva individuato il tatuaggio nel 3% dei marinai di Milazzo e Catania, «più negl'individui nevrotici, degenerati, meno nei coloni, frequenti nei criminali, nei mafiosi: tutti i cocchieri di Messina, perché tutti sono legati alla mafia, sono tatuati»¹⁷. Già da questa breve sintesi era evidente che le informazioni raccolte da Bertè divergevano almeno in parte da quelle di Alongi, in particolare sulla frequenza del tatuaggio tra «degenerati»¹⁸ e «criminali». Ma chi era Francesco Bertè? Nato a Milazzo il 6 settembre 1844¹⁹, apparteneva a una famiglia della media borghesia civica, il nonno, di cui portava lo stesso nome, era indicato nelle fonti d'archivio come «possidente»²⁰, il padre, Rocco, invece «trafficante» e «proprietario»²¹.

Diversamente da loro intraprese la carriera medica, studiò a Messina e Napoli, dove si laureò. Il perfezionamento avvenne tra Berlino, Praga e Vienna, rientrato in Italia su invito di Francesco Todaro, insegnò a Roma dal 1874 anatomia topografica, istologia generale ed embriologia. Lo stesso anno, presso l'Università di Sassari, con la qualifica di professore ordinario, insegnò anatomia e, dal 1881, rientrò in Sicilia, a Catania, dove insegnò anatomia generale e descrittiva²². Tra i suoi interessi lo studio dell'anatomia preistorica e della morfologia umana, riteneva che «nella statura dell'uomo, nei capelli, nel colorito della sua pelle» risiedessero «altrettanti argomenti per le distinzioni delle razze»²³. Convinto sostenitore delle «teorie positive ed evoluzionistiche», individuava in esse un fattore di progresso sociale e scientifico e salutava con favore gli effetti sulle «scienze morali e speculative»²⁴, dalla psicologia alla scienza sociologica, dal diritto alla biologia. Morì

¹⁷ *Tatuaggio*, in «APA», 1893, p.180. Vedi inoltre C. Lombroso, *L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia...*cit., p.375.

¹⁸ Sulla categoria di degenerazione, vedi il classico di Bénédict Morel, *Traité des dégénérescences physiques, intellectuelles, et morales de l'espèce humaine*, Baillièrre, Paris, 1857. Cfr. inoltre D. Pick, *Volti della degenerazione. Una sindrome europea 1848-1918*, La Nuova Italia, Firenze 1999 e M. Simonazzi, *Degenerazionismo. Psichiatria, eugenetica e biopolitica*, Bruno Mondadori, Milano 2013; A. La Vergata, *Bestie, idioti, e degenerati. Follie ottocentesche*, in M. Bresciano Califano (a cura di), *Sapere & narrare. Figure della follia*, Olschki, Firenze, 2005, pp.3-17; A. La Vergata, *Lombroso e la degenerazione*, in S. Montaldo (a cura di), *Cesare Lombroso. Gli scienziati e la nuova Italia*, Il Mulino, Bologna, pp.55-93.

¹⁹ Archivio Storico Parrocchia San Giacomo di Milazzo [d'ora in avanti ASGMz], vol.29, 1834-1849, p145v.

²⁰ ASGMz, vol.21, 1877-1893, p.392

²¹ ASGMz, vol.22, 1894-1908, 12 luglio 1895, p.51

²² Cfr. R. Perricone, «*Se aveste dovuto trotolare?...*», cit., p.254.

²³ F. Bertè, *Introduzione allo studio dell'Antropologia preistorica della Sicilia*, in *Lezioni inaugurali 1861-1999. Parte prima (1861-1884)*, G. Giarrizzo (a cura di), Università di Catania, Catania 2001, pp.298-309, p.301.

²⁴ Ivi, p.306.

il 12 luglio del 1895, all'età di 51 anni, lasciando la moglie, Maria De Gregorio; venne sepolto nel cimitero di Milazzo²⁵.

Lo studio dal vero di Bertè sui tatuati di Milazzo fu condotto nel 1891, mentre quello sui catanesi venne demandato l'anno prima a un allievo, Giovanni Romano, che lo utilizzò per la sua tesi di laurea, dal titolo *Il tatuaggio e i suoi rapporti con l'antropologia e la medicina legale*, discussa proprio nella città etnea. Bertè sottolinea come a parer suo «le notizie ordinarie dei tatuati e le conseguenze che se ne traggono» non sono attendibili e questo a causa della diffidenza delle «classi meno colte» verso «chi ha, o si suppone che abbia, una veste ufficiale»²⁶. La sua indagine, però, a Milazzo era stata facilitata dalla fiducia che i tatuati avevano in lui in quanto medico, così da non celargli nulla «di quanto precedette, accompagnò e seguì il tatuaggio». Minori difficoltà a Catania, considerata la diffusione del tatuaggio tra la popolazione, come testimoniato dalla percentuale del 3% riscontrata tra i cadaveri dell'istituto anatomico cittadino²⁷.

Per quanto concerne la distinzione di genere, Bertè evidenzia come a Milazzo «esso trovasi esclusivamente nel sesso mascolino. Per quanto abbia ricercato, nessuna donna è stata ed è tatuata», con la possibile eccezione delle prostitute, da lui evidentemente non fatte oggetto d'analisi. In quest'ultimo caso, però, precisava che «ciò avrebbe non colore locale ma di casta»²⁸. Ciò si spiegava con l'usanza della popolana milazzese²⁹, quando si adornava per le feste con abiti tradizionali, di portare scoperto il capo e il collo, e con il marcato discredito sociale che derivava dall'aver il viso deturpato. Il peggiore sfregio che si poteva infliggere a una donna era proprio quello di «minacciare di tagliarle la faccia». Medesima situazione a Catania, dove il tatuaggio non «attecchiva» neppure tra le prostitute. Per quanto concerneva l'età, il tatuaggio a Milazzo si praticava «unicamente nell'epoca della gioventù», una «bizzarria momentanea», mai oltre i 20-25 anni, da cui l'espressione «*così di figghioli (ragazzate)*». A Catania era assente nell'infanzia, come attestato

²⁵ ASGMz, vol.22, 1894-1908, 12 luglio 1895, p.51

²⁶ Cfr. F. Bertè, *Il tatuaggio di Sicilia in rapporto alla resistenza psichica...cit.*, p.205.

²⁷ Ivi, p.212.

²⁸ Ivi, p. 206. Sul tatuaggio tra le prostitute, vedi P. Bergh, *Le tatouage chez les prostituées danoises*, in «APA», 1891, pp. 361-362; A. Petruzzo, *Tatouages de prostituées en Italie (fin du xixe-début du xxe siècle) : lectures d'une écriture subalterne*, in «Revue d'histoire du XIXe siècle», n. 65, 2, 2022, pp. 127-146. Sulla prostituzione nel Sud Italia, vedi O. Greco. *Poor, sinful and dangerous women: illegal prostitution in the Mezzogiorno before and after Unification*, in «Modern Italy», 2023, pp. 1-18.

²⁹ Sulle donne milazzesi, sulle loro abitudini, si vedano le pagine dedicate da Giuseppe Piaggia (1821-1870), barone di Santa Marina, in *Nuovi studi sulle Memorie della città di Milazzo*, Tipografia del Giornale di Sicilia, Palermo 1866, pp. 384-409. Su Giuseppe Piaggia, vedi G. Fuduli, *Milazzo dopo Piaggia, 1830-1940*, Vol. I (1830-1899), autoprodotta, Messina 2024, pp.7-19.

dall'indagine effettuata su «250 cadaveri di neonati e bambini di pochi mesi d'età, ritirati dal Ricovero provinciale di mendicizia, e sezionati nell'istituto anatomico»³⁰.

Sui ragazzi era più diffuso nei primi decenni dell'Ottocento, secondo Bertè, per «il contatto molteplice con la Marina militare inglese, che allora occupava la Sicilia». La principale motivazione del tatuaggio era individuata nella superstizione e nel fanatismo religioso, ampiamente diffusi nella città etnea, come dimostravano gli eccessi durante il «furto del fercolo di Sant'Agata, specialmente nel processo dei ladri»³¹.

A Milazzo, dal punto di vista sociale, il tatuaggio non era una usanza locale, «quasi tutti i vecchi furono marinai, che si tatuarono navigando cogli Inglesi e coi Maltesi. Il terreno più fecondo del tatuaggio in Milazzo» – proseguiva – era «il mestiere del mare» e, nello specifico, i marinai, quelli cioè che navigavano, definiti in dialetto locale «filuari»³². «Tutti gli esaminati» si erano «tatuati stando *sotto le armi*», prestando servizio nella Regia Marina, non nell'esercito³³. Infatti, ricordava Bertè di aver sentito ex soldati di fanteria apostrofare ex marinai tatuati con questa esclamazione: «Se aveste dovuto trotolare in piazza d'armi come noi, dalla mattina alla sera, non aveste avuto il ghiribizzo di marcarvi come i cavalli!»³⁴. Anche a Catania «il mestiere più fecondo del tatuaggio» era «il mestiere del mare». Più della metà dei tatuati «normali osservati erano marinai di professione», altri si erano tatuati durante il servizio in Marina.

Che il tatuaggio non fosse una pratica autoctona era convinzione anche di Emanuele Mirabella, primo direttore del manicomio criminale di Barcellona Pozzo di Gotto³⁵ e precedentemente medico presso la colonia penale di Favignana.

Siciliano, nato ad Alcamo nel 1864, il suo percorso si iscrive nella più ampia scuola lombrosiana, di cui fu un esponente convinto. Proprio nell'isola delle Egadi, ebbe la possibilità di studiare comportamenti e atteggiamenti dei reclusi, alla ricerca di regolarità e segni della devianza. Nell'isola, in cui «il maggior contingente dei

³⁰ Cfr. F. Bertè, *Il tatuaggio di Sicilia in rapporto alla resistenza psichica...cit.*, p.212.

³¹ Ivi, p.214. Sul furto si veda *Resoconto del processo pei furti di S. Agata, (sfere e bara). Arricchito da notizie storiche sul fercolo e dallo inventario del tesoro della V. E M. Catanese. Dibattimento svoltosi dal 19 Ottobre al 10 Dicembre 1891 innanzi il Tribunale penale di Catania*, Tipografia di Francesco Martinez, Catania 1891-1892.

³² Ivi, p.207.

³³ Sul tatuaggio tra i marinai della Regia Marina, vedi V. Madia, *Del tatuaggio nella R. marina Italiana*, in «APA», A. XVIII, 1897, pp. 613- 616.

³⁴ Cfr. F. Bertè, *Il tatuaggio di Sicilia in rapporto alla resistenza psichica...cit.*, p.208.

³⁵ Sulle origini del manicomio criminale di Barcellona Pozzo di Gotto, vedi F. Milazzo, *Il manicomio criminale di Barcellona Pozzo di Gotto: genesi di una istituzione (1904-1908)*, in «Archivio Storico Messinese», vol. 104, 2024, pp. 85-100

domiciliati coatti»³⁶ era dato dall'Italia meridionale, si dedicò a un attento studio dei marchi impressi sui corpi dei reclusi, per cercare di catalogare, ordinare e decifrare i tatuaggi e i loro significati. Il risultato dello studio venne pubblicato nel 1897 in un volume che ebbe la prefazione proprio di Lombroso. Nell'introduzione alla ricerca, dopo una breve storia del tatuaggio, aggiungeva: «è convinzione generale che il tatuaggio nella parte meridionale dell'Italia sia una importazione africana, tanto per il grande traffico tra l'Africa e l'antico regno delle Due Sicilie, quanto per la grande analogia che si trova tra i tatuati, dirò nostrani, e quelli simbolici dell'Africa»³⁷. In generale il tatuaggio era prerogativa dei popoli «più barbari del mondo: i Tahitani, i Neozelandesi lo fanno per comparire belli e per dovere religioso; così pure i Figiani e gli Esquimesi; i Polinesi tatuano i neonati per togliere loro il peccato d'origine; ciò è per essi quello che è il battesimo per i cattolici»³⁸.

A Milazzo, come a Catania, secondo Bertè era possibile riscontrare soggetti e simboli religiosi, mestieri e, in misura minore, le iniziali³⁹. La maggior parte dei tatuaggi interessava gli arti superiori, meno frequenti il dorso e le mani, le gambe, il petto. Gli emblemi erano quelli «del mestiere originario: pesci di varie specie, ancore, ecc.; ovvero quelli del mestiere attuale; bandiere, cannoni, granate; o di natura religiosa: crocifissi, croci, ecc.; ovvero simboli di amore, speranza, fedeltà: cuori, catene, stelle; o di altro genere, vasi di fiore, cerchietti alle dita»⁴⁰. Frequenti anche le «date d'avvenimenti importanti per l'individuo, ad esempio, l'anno dell'estrazione della leva, il numero della matricola». In tutto ciò però fondamentale restava «il *genio* e la cultura del tatuatore», l'abilità espressiva e immaginaria. Un camorrista aveva però dichiarato ad Abele De Blasio, medico e antropologo seguace di Lombroso, che i più coraggiosi si tatuavano da soli: «Chi ha cuore si fa da sé il segno»⁴¹. E a secondo del disegno e del significato dei tatuaggi individuati sui rei napoletani, De Blasio organizzava la sua tassonomia in 14 categorie: tatuaggio

³⁶ Cfr. E. Mirabella, *Il tatuaggio dei domiciliati coatti in Favignana pel Dott. Emanuele Mirabella sanitario della colonia. Con prefazione del prof. Cesare Lombroso*, Tipografia editrice Romana, Roma 1903, p.39.

³⁷ Ivi, p.8.

³⁸ Ibidem

³⁹ Ivi, p. 214.

⁴⁰ Sui simboli per Lombroso, vedi C. Lombroso, *L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia...cit.*, pp.375-376.

⁴¹ A. De Blasio, *Il tatuaggio dei camorristi e delle prostitute di Napoli*, in «APA», A. XV, 1894, pp. 185-204, p.189. Importante punto di riferimento per la criminologia dell'Italia meridionale, lo studioso, fin dagli anni Novanta, fornì un contributo fondamentale al rinnovamento delle pratiche di polizia, fondando il servizio antropometrico della questura di Napoli, il primo in Italia. Studioso poliedrico e attento, si divise tra l'ambiente accademico e l'impegno di intellettuale pubblico, scrivendo su giornali e riviste, oltre all'Archivio di psichiatria lombrosiano, anche sul «Mattino», il «Giorno» e il «Corriere dei tribunali».

religioso; d'amore; di nomignolo; di vendetta; di graduazione; di disprezzo; di professione; di bellezza; di epoca; etnico; osceno; ereditario; simbolico; psichico⁴².

Per Lombroso, che condivideva in parte la tassonomia di De Blasio ne *L'uomo delinquente*, riducendola però a 11 categorie, tra i casi studiati «la vendetta predomina[va], e poi l'amore, l'oscenità, la religione»⁴³. Secondo Bertè, nei più vecchi mancavano «gli emblemi guerreschi» e questo, perché non esisteva «una vera marina militare siciliana prima del 1860, e ciò per mancanza di leva». Forse ancora più interessante era l'osservazione secondo cui «la proporzione delle iniziali e sigle» era maggiore «nei moderni» e questo perché essi sapevano «leggere e scrivere, in proporzione, per quanto scarsa, sempre infinitamente maggiore che presso gli antichi». Altrettanto singolare, dal punto di vista sociale, il fatto che i tatuati considerassero la pratica a cui si erano sottoposti una «*bizzarria momentanea*», determinata «dall'imitazione e dall'ozio prolungato della navigazione, della caserma, della prigione, dello spedale»⁴⁴. Di questa bizzarria «essi si vergognavano, e, meravigliati [...] dicevano: come le viene in mente signor Dottore, di studiare queste sciocchezze?»⁴⁵. Un impulso momentaneo, frutto di una «irresistibile tendenza»⁴⁶ che per Bertè era simile a «quelle aberrazioni sessuali» con un «fondamento organico». Per questo condivideva l'opinione di Lombroso secondo cui «il terreno del tatuaggio» era atavico e come tale esistesse «in germe presso tutti gl'individui del *genus homo*». L'osservazione dei tatuati di Milazzo aveva convinto il medico che «la culla psicologica del tatuaggio» fosse «costituita da un certo grado di eccitabilità nervosa generale dell'individuo». Quanto «più eccitabile era il tatuato, cioè quanto minore era la sua resistenza psichica, altrettanto maggiori erano il numero, la varietà e la ripetizione dei suoi tatuaggi». Muovendo da tale convinzione, ogni qual volta si trovava davanti «un individuo con molti, svariati e ripetuti tatuaggi», diagnosticava «un carattere vivace, irrequieto, nevrotico, poco resistente insomma e la diagnosi era confermata quasi sempre dal racconto della sua vita»⁴⁷.

Il punto di osservazione milazzese consentiva quindi di operare una semplice distinzione tra i pochi tatuati entusiasti e contraddistinti da «debole resistenza psichica», alla gran parte costituita da soggetti tranquilli, «che non hanno fatto mai parlare di loro come eccitabili o strani. Ben diversa la situazione a Catania, sia per le dimensioni della città, al tempo di 110 mila abitanti, sia per le caratteristiche sociali,

⁴² A. De Blasio, *Il tatuaggio*, Prem. Stab. Tip. Cav. Gennaro M. Priore, Napoli 1905, p.140.

⁴³ C. Lombroso, *L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia...*cit., p.380.

⁴⁴ L'ozio e la religione erano ritenuti anche da Lombroso fattori predisponenti al tatuaggio. Cfr. Ivi., pp. 409-411.

⁴⁵ Cfr. F. Bertè, *Il tatuaggio di Sicilia in rapporto alla resistenza psichica...*cit., p.209.

⁴⁶ Sulla «forza irresistibile» secondo la psichiatria del tempo, vedi Giacchi O., *Pazzi e birbanti*, Emilio Croci Editore, Milano 1885, p.16. Su quelle per il giudizio penale, vedi L. Fulci *L'evoluzioni del diritto penale. La forza irresistibile*, Capra Messina. 1881

⁴⁷ Cfr. F. Bertè, *Il tatuaggio di Sicilia in rapporto alla resistenza psichica...*cit., p.210.

nello specifico un certo «*substratum* psichico» che secondo Bertè costituiva «una vera debolezza psichica». Tale *substratum*, particolarmente adatto «allo sviluppo del fanatismo religioso», caratterizzava la città etnea in misura maggiore rispetto alle altre realtà dell'Isola. La stessa che contraddistingueva i delinquenti catanesi, per il resto soggetti alle medesime dinamiche dei tatuati "normali". «Eccitabilità esagerata» e «debolezza psichica», infatti, caratterizzavano entrambi i gruppi, denotando la pratica del tatuaggio come un sintomo psicopatologico, più che un evidente identificativo della predisposizione al crimine. La «minore resistenza psichica in generale, ovvero [...] la degenerazione morale innata»⁴⁸, secondo Bertè faceva sì che il «*tatuaggio abituale nei delinquenti*» costituisse «*uno dei caratteri della criminalità*». E solo in tale ottica si poteva riconoscere, con Lombroso, che i tatuaggi tra i delinquenti erano frequenti e molteplici. Assumeva così un valore diverso il dato registrato di 10 criminali tatuati su 36, meno quindi della metà, una percentuale che andava spiegata non tanto come effetto di una inclinazione costitutiva, ma soprattutto alla luce dell'ozio prolungato che caratterizzava le detenzioni, circostanza che facilitava la prassi, insieme all'imitazione⁴⁹. L'opinione era condivisa da De Blasio, il quale riteneva l'imitazione «una delle cagioni più potenti del tatuaggio» e, più nello specifico, «l'effetto principalmente dello stato psichico più impressionabile, più infantile per così dire, e quindi di più debole resistenza»⁵⁰. In piena adesione con Bertè anche il discorso sulla delinquenza: «la criminalità, la prostituzione ecc. non sarebbero per sé stesse condizioni che favoriscono la frequenza del tatuaggio; ma sono, insieme a questo, fenomeni di debole resistenza psichica»⁵¹.

Sempre per quanto concerne il legame tra tatuaggio e criminalità, poco evidente dalle osservazioni raccolte a Milazzo, Bertè fa un riferimento esplicito a un suo coetaneo, da lui non ritenuto «di debole resistenza psichica», nonostante la presenza di molteplici tatuaggi. L'anomalia «è legata a un'altra circostanza, che per la Sicilia ha qualche valore, ed è questa, che il P.V. fu mafioso nei suoi giovani anni».

E tatuarsi, secondo Bertè, era una pratica caratteristica dei mafiosi, almeno in una certa area geografica, la Sicilia orientale, tra l'altro tradizionalmente ritenuta immune dal fenomeno, o quasi⁵². Ma forse ancora più interessante è l'opinione del medico sulla «mafia siciliana», da «considerarsi per la maggior parte di coloro che vi

⁴⁸ Ivi, p.219.

⁴⁹ Anche se, nelle carceri giudiziarie di Milazzo, nell'anno 1891, su 150 reclusi, non era stato osservato nessun siciliano tatuato. Ibidem.

⁵⁰ A. De Blasio, *Il tatuaggio*, Prem. Stab. Tip. Cav. Gennaro M. Priore, Napoli 1905, p. 144.

⁵¹ Ibidem.

⁵² Per una recente analisi del fenomeno a Messina, vedi Rossella Merlino, *La mafia prima della mafia. Il caso Messina*, Carocci, Roma 2023.

sono affiliati, come l'espressione di debole resistenza psichica»⁵³ Ma cos'era la mafia secondo Bertè? «La mafia è un'associazione di malfattori che certamente si propone di vivere alle spalle degli altri colla prepotenza e col terrore; ma ciò soltanto è nella mente di pochi furbi, che si sanno imporre alla massa degli affiliati»⁵⁴. Il resto, secondo il medico, era costituito da «strumenti talvolta inconsapevoli», per i quali l'affiliazione era «espressione di vanità o di paura». Per questo i mafiosi dovevano «ascriversi o nella categoria dei delinquenti, o in quella dei vanitosi e deboli, note tutte queste di scarsa resistenza psichica». Ancora una volta, la criminalità veniva ricondotta alla radice psicopatologica, secondo una prospettiva che identificava delinquenza e degenerazione psichica. E se per Bertè il tatuaggio tra i mafiosi era da considerarsi un segno distintivo, come i cocchieri di Messina «che si tatuano per distinzione di appartenere alla mafia»⁵⁵, diversamente, secondo Alongi, tra i camorristi la pratica era poco diffusa. Questo perché «sanno per prova che il tatuaggio li farebbe subito riconoscere, lo chiamano *marca di fabbrica*, e compiangono con disprezzo gli *imbecilli* che vi si sottomettono quasi temessero, dicono con sarcasmo, di farsi perdere di vista dalla Polizia»⁵⁶. Alongi confermava dunque, anche nello studio sulla camorra, che la scarsa presenza di tatuaggi fosse legata alla facilità con cui la «marca di fabbrica» facilitava l'individuazione degli associati da parte delle forze di scurezza. Tra i pochi tatuati, i simboli più ricorrenti erano quelli religiosi, in particolare l'effigie della Madonna del Carmine, a testimonianza di un sentimento «generale tra loro, ma superstizioso, sfarzoso nel culto»⁵⁷.

La manifestazione della degenerazione della classe più abietta della società

Secondo le osservazioni di Bertè «il tatuaggio in Sicilia» non differiva «gran fatto» da quello che si praticava «in Europa e sulle coste del Mediterraneo». Non esisteva dunque una specificità meridionale e, men che meno, una siciliana, risultando il fenomeno un sintomo di «debolezza psichica», come testimoniava la frequenza dei tatuaggi «negli individui eccitabili»⁵⁸. I metodi quelli «della puntura della pelle con aghi intinti in una materia colorante, quasi sempre l'inchiostro di china, il nerofumo»; gli emblemi «quelli del mestiere dell'individuo, o i simboli dei sentimenti più comuni, amore, superstizione»; spazio trovavano anche le date,

⁵³ F. Bertè, *Il tatuaggio di Sicilia in rapporto alla resistenza psichica...cit.*, p.211.

⁵⁴ Ivi, pp. 219-220.

⁵⁵ Ivi, p.220.

⁵⁶ G. Alongi, *La camorra...cit.*, p.54.

⁵⁷ Ivi, p.59

⁵⁸ Ivi, p.221.

«iniziali, motti», riferimenti a «cose o persone» che avevano «colpito in sommo grado l'immaginazione dell'individuo stesso». Il tatuaggio veniva realizzato perlopiù in gioventù, «non mai l'infanzia, rara la fanciullezza» e questa legata a circostanze eccezionali, come la permanenza durante le guerre napoleoniche della flotta inglese nell'Isola. Per quanto concerneva il mestiere dei tatuati, diffusissimo era «il tatuaggio nella marina militare»⁵⁹, più raro «nei mestieri affini e nelle arti operaie, rarissimo nei contadini, pastori». L'imitazione e l'ozio prolungato erano invece i moventi principali che spingevano i soggetti a tatuarsi, spesso sotto un impulso di cui successivamente si pentivano. D'altra parte, la resistenza alle occupazioni stabili e la preferenza per l'ozio, erano ritenute caratteristiche tipiche delle classi pericolose, come riconosceva Alongi per i camorristi, per i quali l'ozio e il «giuoco» erano «abituati, irresistibili»⁶⁰. Quest'ultimo condivideva le analisi di Bertè sulla «debole resistenza psichica» dei tatuati e che così spiegava la diffusione tra i camorristi dell'epilessia, ma anche il fatto che «moltissimi» avessero «carattere stravagante, accessi maniaci» e non pochi avessero avuto «parenti nei manicomi» come testimoniato tra l'altro dalla diffusione di soprannomi quali «pazzariello, folletto, sballato, testa volante, ecc. ecc.»⁶¹.

In parte diversa la prospettiva di Mirabella, che nel suo studio effettuato sui 691 domiciliati coatti di Favignana ne riscontrò 324 tatuati, ciò indicava a suo dire il legame tra la condizione criminale e il tatuaggio. Rimarcava ciò Lombroso che, nella prefazione scritta per lo studio, concludeva dicendo che la monografia sarebbe stata «la più bella documentazione dell'esistenza dell'uomo delinquente»⁶². Segno distintivo delle classi più infime, scriveva Mirabella che «il tatuaggio in rarissimi casi si trova[va] nelle classi elevate», «o in qualche cervello balzano, o per compiacere alla propria dama, o per bizzarria, o per capriccio»⁶³. Il tatuaggio dava «la misura del sentimento del tatuato», «le manifestazioni dell'odio, della vendetta, delle passioni dell'animo, delle ricordanze storiche, dei propri principi politici, del disprezzo, del simbolismo». Dunque, sosteneva il medico di Alcamo, «se noi dai contrassegni naturali deduciamo le disposizioni criminose di un individuo, con più ragione daremo un grande peso ai contrassegni che l'uomo volontariamente incide sul proprio corpo»⁶⁴. Anche il metodo costituiva un fattore interessante per ricostruire la fisionomia deviante del tatuato. Diverse erano le pratiche per eseguirli e secondo i rei *chi ha core* (fegato, coraggio) fa le *pugneture*», da cui derivava una scala del coraggio che riconosceva maggiore valore a chi si era tatuato da solo. Scriveva

⁵⁹ Ivi, p.220.

⁶⁰ Cfr. G. Alongi, *La camorra. Studio di sociologia criminale*, Fratelli Bocca ed., Torino, 1890, p.57.

⁶¹ Ivi, p.55.

⁶² E. Mirabella, *Il tatuaggio dei domiciliati coatti in Favignana pel Dott. Emanuele Mirabella sanitario della colonia...cit.*, p.5,

⁶³ Ivi, p.8.

⁶⁴ Ivi, p.10.

Mirabella vi era «l'auto e l'etero-tatuaggio», il primo sempre a sinistra, mentre l'altro si trovava in qualunque punto del corpo umano, non escluso nelle «parti vergognose». Ordinariamente per tatuare servivano due persone, una indispensabile per «punzecchiare, e l'altra, quando si vuole un tatuaggio elegante, bello, artistico, un bravo disegnatore, il quale abbozza prima sulla carta la figura desiderata e, se questa piace, con mezzi adatti viene trasportata sulla parte voluta per essere riprodotta con incisioni»⁶⁵. Il primo fenomeno che si presentava all'osservatore era la degenerazione della sensibilità tattile e dolorifica del tatuato, segno certo d'insensibilità morale. Il tatuaggio dei coatti poteva dividersi in palese ed occulto: palese quello al viso, al dorso delle mani, alle dita, ai polsi; il primo era rappresentato da puntini e forma nei di bellezza; il secondo era ritenuto porta-fortuna e contra la iettatura; il terzo ed il quarto per adornamento ed imitavano anelli alle dita e bracciali ai polsi. Il tatuaggio occulto «trovasi in tutto il resto del corpo, non escluse le parti vergognose»⁶⁶. Anche De Blasio condivideva tale opinione, sostenendo che il tatuaggio dei delinquenti napoletani era «apparente ed occulto»⁶⁷.

Particolarmente dettagliata e analitica era la tassonomia offerta da Mirabella che, sulla base di quanto osservato, suddivideva i tatuaggi in diversi gruppi. La prima tipologia riscontrata era quella del tatuaggio religioso, realizzato non per «compiere atto meritorio presso Dio, la Madonna od i Santi», ma per «spirito d'imitazione ed inganno alla società». Croci, angeli scritte inneggianti a Gesù o alla Madonna, non costituivano alcuna adesione morale, infatti, sosteneva Mirabella: «tali individui non possono essere affatto religiosi, perché il vero sentimento religioso non permette che si rubi o ferisca, ma infonde il rispetto alle leggi dello Stato, l'amore al proprio simile, l'affetto alla famiglia e l'integrità del proprio organismo»⁶⁸. Come visto, anche Alongi aveva notato l'importanza del tatuaggio religioso tra i camorristi. I vecchi criminali, secondo il poliziotto, conservavano «i pregiudizi dei miracoli, spiriti buoni e mali, iettature, elemosine per guadagnarsi impunità», portavano inoltre «costantemente in dosso scapolari ed immagini sacre, specialmente della Madonna del Carmine». Erano inoltre convinti di potersi rendere invisibili, «o perlomeno sottrarsi alla Polizia, propiziandosi le anime del purgatorio con delle messe ed altre offerte ai preti»⁶⁹.

La seconda categoria analizzata da Mirabella era quella del tatuaggio di vendetta, emblematica dell'uomo delinquente proprio per la volontà di marchiare sul corpo, a perenne memoria, «il nome della persona odiata o le iniziali, l'odio alle

⁶⁵ Ibidem.

⁶⁶ Ibidem.

⁶⁷ A. De Blasio, *Il tatuaggio...cit.*, p.140.

⁶⁸ Ivi, p.14.

⁶⁹ Cfr. G. Alongi, *La camorra...cit.*, p.59.

istituzioni od espressioni di brutale vendetta». Ciò mostrava quanto fosse «pervertito in tali soggetti il senso morale»⁷⁰. «Vendetta, disperazione» erano tratti che esprimevano «stupendamente l'animo violento»⁷¹, secondo Lombroso, e tale opinione era condivisa anche da De Blasio, secondo cui era «istinto del camorrista di non concedere perdono, ma di vendicarsi»⁷². Inoltre, a suggello dell'importanza come criterio distintivo nelle classi criminali, aggiungeva che «una vendetta ben compiuta apporta promozione nella classe». Particolarmente significativo per la definizione del criminale nato era il tatuaggio di vendetta contro la forza pubblica, le istituzioni e il re. Per sfuggire all'identificazione, allora, i rei spesso cercavano di occultarli, come rimarcava Mirabella: «Il numero dei tatuaggi di vendetta, specie d'indole politica e contro la forza pubblica, sarebbe stato assai maggiore se a molte visite da me fatte non avessero presenziato gli agenti. È quindi naturale che in parecchi coatti sull'ambizione di esibire i loro tatuaggi abbia prevalso il timore di rappresaglie per parte delle guardie di P.S., ove avessero veduti i propositi di sterminio incisi sulla pelle dei relegati»⁷³. Mirabella però sottolineava che essendo le sue analisi a carattere non ufficiale erano state condotte «con il metodo dell'invito e della persuasione e mai con sistemi coercitivi de' quali non avevo il diritto né la voglia di servirmi». «Accade quindi di sovente che all'aspetto delle guardie di città molti coatti negarono di avere tatuaggi o si presentarono con le braccia talmente sporche di fango od altro, da rendere impossibile qualsiasi utile osservazione»⁷⁴. Il disprezzo contro le istituzioni era evidente anche nei tatuaggi politici, diversi dei quali celebravano l'anarchia. «Un giovane coatto anarchico molto pericoloso, capace in una sommossa di lanciare delle bombe», sul torace portava inciso «un sole, una falce ed una scure legate con un nastro annodato e una bomba che scoppia». Mentre sull'avambraccio sinistro «con il tatuaggio W. Caserio rivela[va] – secondo Mirabella - la perversità de' suoi principi e del suo cattivo animo: egli inneggia[va] a quel malvagio che con mano sacrilega tolse la vita a quella perla del Presidente della Repubblica Francese, Carnot». Sull'avambraccio destro portava invece «una mano armata di pugnale che ferisce un cuore». Mostrandolo, disse al medico: «Mi son tatuato a questo modo per dimostrare che noi anarchici ci serviamo del pugnale per togliere di mezzo tutte le teste coronate»⁷⁵.

Il tatuaggio erotico ed osceno, altra categoria contemplata da Mirabella, abbondava tra i coatti di Favignana: «figure oscene, ballerine in isvariati modi

⁷⁰ E. Mirabella, *Il tatuaggio dei domiciliati coatti in Favignana pel Dott. Emanuele Mirabella sanitario della colonia...*cit., p.10.

⁷¹ C. Lombroso, *L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia...*cit., p.379.

⁷² A. De Blasio, *Il tatuaggio*, Prem. Stab. Tip. Cav. Gennaro M. Priore, Napoli 1905, p. 160.

⁷³ E. Mirabella, *Il tatuaggio dei domiciliati coatti in Favignana pel Dott. Emanuele Mirabella sanitario della colonia...*cit., p.18.

⁷⁴ Ivi, p.19.

⁷⁵ Ivi, p.22.

dipinte, le iniziali della donna amata, cuori trafitti, ghirlande che circondano il nome adorato, vasi di fiore od un semplice fiore, donne ignude». Il catalogo era piuttosto variegato, ma contraddistinto dalla caricatura degenerativa di «quel sentimento sì nobile e gentile dell'amore». Sintetizzava tutto ciò il medico in maniera eloquente: «la poesia più sublime accanto alla più abietta prova la troviamo trascritta nel tatuaggio erotico ed osceno dei domiciliati coatti»⁷⁶. Secondo De Blasio, che lo separava dal tatuaggio d'amore, era caratterizzato da «tutto ciò che sa di lussuria e di pornografia». Fra i simboli prevaleva «il nudo esagerato e disgustoso»⁷⁷. Anche per Mirabella ciò evidenziava la perversione morale che caratterizzava i tatuati e dunque l'incapacità di vivere con equilibrio il nobile sentimento dell'amore: «come non l'amore puro ed ideale induca questi individui al tatuaggio, sibbene l'amore brutale, che assimila tali uomini alle belve, per i quali esso non è altro che un appagamento de' sensi»⁷⁸. Diverso era invece il caso del tatuaggio affettivo, presente tra i coatti in una consistenza minima – 45 casi 324 – ma importante perché rivelatore, anche in una comunità di «gente corrotta, dedita a qualsiasi stravizio e malaffare», la presenza di «una larva di affetto per i genitori, pei figli, per la moglie, per gli amici»⁷⁹. Era la testimonianza più viva «di un delicato sentimento che ancora esiste[va] nel loro animo e che il vizio» non aveva «potuto del tutto distruggere».

Proprio per questo, secondo il medico siciliano, lasciava qualche speranza di recupero sociale e, in ragione di ciò, andava segnalata come particolarmente nefasta la scelta «del Governo di sopprimere le scuole che un tempo funzionavano nelle colonie di coatti»⁸⁰. L'istruzione assumeva un ruolo centrale, secondo Mirabella, costituendo «un valido mezzo per tentare la redenzione od almeno il miglioramento morale di tanti infelici». Ma l'istruzione era importante anche come strategia di profilassi sociale, dato che essa poteva portare «beneficio per essi [i criminali] e per la società per la quale costituiscono un pericolo permanente»⁸¹. Proprio alla luce di ciò, però, il suo raggio d'azione era limitato. Se, infatti, la scuola poteva agire su alcune tipologie di criminali, che presentavano margini di recupero, per altri era assolutamente inutile; anzi, secondo il medico, «più osceni e rivoluzionari tatuaggi si osservano in quei coatti che sanno leggere e scrivere. Costoro disprezzano e vilipendono maggiormente e leggi e governo, vorrebbero farla da moralizzatori. La

⁷⁶ Ivi, p.24.

⁷⁷ A. De Blasio, *Il tatuaggio...*cit., p.179.

⁷⁸ E. Mirabella, *Il tatuaggio dei domiciliati coatti in Favignana pel Dott. Emanuele Mirabella sanitario della colonia...*cit., p.29.

⁷⁹ Ivi, p.29.

⁸⁰ Ivi, p.32.

⁸¹ Ibidem.

larva d'istruzione che essi hanno serve a farli inorgoglire, e credendosi superiori ai compagni cercherebbero imporsi loro con prepotenze e soverchierie»⁸².

Conclusioni

Segno distintivo di classi pericolose, grammatica diffusa in bagni penali, manicomi e carceri, il tatuaggio ha rappresentato per gli individui un mezzo attraverso cui esplicitare un'identità e l'appartenenza a un gruppo. Nel caso della popolazione marginale del Sud Italia, secondo le osservazioni tutto sommato concordi degli autori che se ne occuparono, il tatuaggio non differiva da quello che si praticava in Europa e nel bacino del Mediterraneo. Cause generali, come già osservato da Lombroso, erano «l'imitazione, l'ozio e l'atavismo storico»⁸³, mentre specifica era la prassi del tatuaggio tra i «figli della bella società riformata»⁸⁴.

Nonostante le affermazioni di Alongi, tanto i mafiosi, quanto i camorristi si tatuavano e lo facevano per testimoniare l'appartenenza al gruppo, ma anche per testimoniare altri disvalori tipici del segmento marginale, come la resistenza al dolore. I camorristi, secondo il poliziotto siciliano, sopportavano «i patimenti ed i dolori fisici con una forza d'animo incredibile, che fa talvolta sospettare di una profonda insensibilità»⁸⁵. Il tatuaggio era «apparente ed occulto»⁸⁶, secondo Bertè ciò era un «retaggio dei metodi borbonici di governo, detestabili e detestati, i quali, reggendosi gesuiticamente sulla mala fede e sullo spionaggio»⁸⁷ avevano indotto una generale diffidenza nella popolazione meridionale. C'era dunque uno stretto legame tra criminalità e tatuaggio, come sostenuto da Lombroso e dai criminologi a lui legati, ma ciò andava riportato alla sua radice autentica, almeno secondo Bertè che, su questo aspetto, marcava la propria distanza rispetto agli antropologi criminali. Secondo lui «la delinquenza per sé stessa» non era «impulso al tatuaggio», essendo quest'ultimo effetto di una «minore resistenza psichica»⁸⁸. Infatti, la pratica del tatuaggio rispondeva alle medesime leggi tanto nei criminali quanto nei non delinquenti, mutavano «soltanto le circostanze»⁸⁹. Come per De Blasio, erano «entrambi fenomeni di debolezza psichica»⁹⁰.

⁸² Ivi, p.44.

⁸³ A. De Blasio, *Il tatuaggio...*cit., p.10.

⁸⁴ A. De Blasio, *Usi e costumi dei camorristi*, Luigi Pierro, editore, Napoli 1897, p.55.

⁸⁵ Cfr. G. Alongi, *La camorra...*cit., p.54.

⁸⁶ Ibidem.

⁸⁷ Cfr. F. Bertè, *Il tatuaggio di Sicilia in rapporto alla resistenza psichica...*cit., p.206.

⁸⁸ Ivi, p.219.

⁸⁹ Ivi, p.217.

⁹⁰ A. De Blasio, *Il tatuaggio...*cit., p.10.

A partire dalla seconda metà dell'Ottocento, le istituzioni si danno da fare per scoprire, individuare, cartografare, i segni della devianza, vale a dire tutte quelle alterazioni attraverso cui i soggetti modificavano il corpo⁹¹. La realizzazione di una grammatica della devianza attraverso cui identificare criminali, individui sospetti, evasi, recidivi o cadaveri⁹², mobilità l'interesse di medici, criminologi, direttori e responsabili delle istituzioni repressive, personale di pubblica sicurezza. La Sicilia e l'Italia meridionale, come abbiamo visto, non furono estranee a questa attenzione e Francesco Bertè, ma anche Emanuele Mirabella e Abele De Blasio, da punti di vista diversi, parteciparono al clima di interesse per il tatuaggio come segno di riconoscimento collettivo. In particolare, proprio il medico milazzese, in un contesto di più generale attenzione per le abitudini e la cultura dei ceti marginali, appuntò la sua attenzione sul valore della pratica come forma di sfida estetica rispetto a culture che avevano individuato nel corpo uno spazio sacro, riflesso dell'intangibilità divina.

Se ciò, almeno per la realtà osservata da Bertè – cioè il milazzese e il catanese – permane nelle abitudini delle donne del popolo a non marchiare la propria pelle, a meno di non appartenere a segmenti su cui pesa lo stigma sociale, più articolata è la situazione per quanto riguarda gli uomini. Il contesto marinaro di Milazzo e Catania favoriva la presenza di ex marinai e militi della marina militare⁹³, tra i quali la pratica del tatuaggio era diffusa, come già aveva sottolineato Lombroso, registrando che «una barca, un vaporetto, un'ancora sono i simboli prescelti dai pontonieri e dai marinaj»⁹⁴. Più articolato e controverso è il discorso sul tatuaggio come emblema della devianza. Se infatti i riferimenti di De Blasio e Mirabella, autori lombrosiani, ricalcano molte delle osservazioni del medico veneto, ribadendo anche per i contesti meridionali osservati – quello campano e quello delle carceri di Favignana – il carattere antisociale ed emblematicamente deviante del tatuaggio, diverse sono le considerazioni di Bertè. Non sono evidenti nelle sue analisi rigide separazioni tra la classe dei criminali e i soggetti dalla morale dubbia, tanto che i due segmenti possono essere confusi. In ciò pesa probabilmente il contesto esaminato che, soprattutto per il milazzese, è meno coinvolto dalle dinamiche criminologiche tipiche dei grandi agglomerati urbani. E se tra le cause vengono menzionate credenze religiose e superstiziose, imitazione, noia, spirito di corpo, sono soprattutto i fattori di natura psicologica a segnare il ricorso alla pratica. Per Bertè il tatuaggio è effetto di «debolezza psichica», quindi strettamente correlato a una

⁹¹ Cfr. Fichés? *Photographie et identification, 1850-1960*, Perrin, Paris, 2011

⁹² Per l'importanza dei marchi volontari sulla pelle per l'identificazione dei cadaveri, vedi E. Berchon, *Histoire médicale du tatouage*, Paris, Baillièrre et fils, 1869, pp. 7-8 e G. Zanini, *Il tatuaggio dal punto di vista medicolegale*, «Gazzetta medica italiana. Lombardia», 10 febbraio 1864, pp. 1-2.

⁹³ Per i legami tra navigazione, vita marinara e tatuaggi, vedi A. Castellani, *Storia sociale dei tatuaggi*, Donzelli, Roma 2014, pp. 23-56.

⁹⁴ C. Lombroso, *Sul tatuaggio degli italiani*, in «Gazzetta medica italiana. Lombardia. Appendice medicolegale», 1 febbraio 1864, p. 4.

radice psicopatologica. Non necessariamente costitutiva, ma anche legato a quella condizione giovanile durante la quale i freni inibitori, una certa leggerezza e la capacità di controllo, favoriscono la diffusione della pratica. La posizione di Bertè non è condivisa, infatti per Alberto Severi «ben di rado [...] gli alienati si tatuano dei veri simboli sulla pelle»⁹⁵. Ciò non limitò però le analisi di medici, alienisti, come mostra l'attento lavoro di Emanuele Mirabella, ma anche di studenti e magistrati, che si dedicarono a un'attenta opera di registrazione, osservazione, classificazione, interpretazione, sui tatuaggi presenti tra gli alienati dei manicomi civili e criminali⁹⁶.

Ciò che era evidente, tanto per Bertè, quanto per Mirabella era la peculiarità di questa pratica che costituiva un nuovo e speciale carattere anatomico-legale, utile per identificare non tanto individui singoli quanto interi gruppi. Così, anche da contesti e punti di vista diversi, l'attenzione per il soggetto tatuato evidenzia che nella Sicilia di Bertè e Mirabella il tatuaggio si è insinuato nell'immaginario tardo ottocentesco, così da rappresentare un paradigma interpretativo per chi, nei bagni penali, nelle carceri, nei gabinetti medici, negli uffici di pubblica sicurezza, ma anche nelle accademie, è interessato alla diffusione di questa pratica e ai significati che veicola. Il legame tra la scelta di tatuarsi e la devianza sociale, anche nella forma temporanea della "leggerezza giovanile", è un nesso sempre più evidente. Una vasta trama di discorsi, rappresentazioni e grammatiche, messe in campo per decodificare i segni della devianza, lo giustificano. E il Sud Italia, in tal senso, dimostra di essere pienamente collocato in un clima culturale che riconosce come rilevante lo studio di questa pratica ai fini sia dell'identificazione sia della comprensione dei tratti di personalità del soggetto deviante.

⁹⁵ A. Severi, *Il tatuaggio nei pazzi*, «APA», 1885, p. 43.

⁹⁶ Cfr. F. Santangelo, *Tatuaggio e pazzia morale*, in «APA», 1893; *Tatuaggi nel Manicomio giudiziario dell'Ambrogiana*, in «APA», 1894